

## Letteratura



**Il racconto di Lispector sulla Domenica**  
Il 7 aprile 2013 la Domenica proponeva un lungo brano tratto dal libro di Clarice Lispector «Le passioni e i legami» (Feltrinelli): raccontava della donna più piccola del mondo, alta 45 centimetri. Un esploratore francese la scoprì nel Congo, dove i pigmei si ritiravano per evitare di essere catturati e mangiati. Per la sua grazia strana la chiamò Piccolo Fiore  
[www.archiviodomenica.it/sole24ore.com](http://www.archiviodomenica.it/sole24ore.com)

Domenica

ARCHIVIO STORICO

IN ABBONAMENTO

TERESA CIABATTI

## Controcanto sano al «mostro»

di Filippo La Porta

«Mi chiamo Teresa Ciabatti e ho quarantaquattro anni...egoista, superficiale, asociale...qualcosa nella mia vita è andato storto...incapace di coltivare amore, di costruire rapporti di fiducia...Mi chiamo Teresa Ciabatti...». Nell'ultimo capitolo della *Figlia più amata* ritroviamo più volte reiterata questa formula,

già incontrata nel corpo del romanzo, e che evoca subito l'amato Walter Siti di *Altri paradisi*. Ma qui l'aspirazione è ben diversa. Lei si chiama Teresa Ciabatti però «non come tutti». La sua è una esistenza gelosamente unica, né vuole farsi portavoce dell'Occidente sfinito o interprete della liquida postmodernità. La prosa, aliena da qualsiasi concettosità, non evita immagini dal lirismo pop («La mia stagione è durata poco, quanto vive una farfalla?»), e si distende in un ritratto denso, straordinariamente nitido, del demone italiano per eccellenza: la Famiglia

(promessa di felicità e insieme spazio claustrofobico di conflitti). E lo fa attraverso l'invenzione di una voce narrativa personissima, ossia quella di una bambina vizziata, nevrotica, ferita, autodistruttiva, generosa (ed è in parte la «voce infantile» che - veniamo informati - l'editor aveva contestato). La Teresa Ciabatti ormai adulta ha bisogno di questa voce, dunque di un palese artificio, per raccontare la propria educazione sentimentale - sotto un cielo costellato di nubi enormi che sembrano macerie - e la ineluttabilità di un destino. Non tanto una «auto-

fiction sincera», come ci viene promesso nel risvolto, quanto una autoconfessione recitata in falsetto, quasi regredita, e perciò paradossalmente autentica. L'autoficione è un genere che ha quasi esaurito la sua spinta propulsiva, ma qui ne viene corretto e rilanciato, attraverso quella invenzione originale. La saga familiare, ambientata tra Orbetello e la Roma bene, si concentra poi nella rappresentazione di un «mostro» (che corrisponde a una tipologia di italiano), e cioè il padre, detto il Professore: eccellente chirurgo e primario, massone, carrierista, bu-

giardo, probabilmente golpista, e poi prepotente, benefattore, dissipatorio (dilapida una ricchezza immensa). Certo, ci sono altre figure, ritratte in modo incisivo - tra cui il fratello gemello, l'amica, i compagni di scuola, e soprattutto la madre, o Reietta, eroina o vittima, un possibile controcanto «sano» al dispostismo malato del Professore (vi si scontra, lo fa spiare da un'agenzia investigativa, prende le difese della figlia) - ma alla fine nessuna di queste figure riesce a oscurare Lorenzo Ciabatti, e la sua losca, debordante vitalità. La Teresa adulta che racconta la Teresa bambina - incerta se considerarsi la più amata o la meno amata (forse entrambe le cose, come impara qualsiasi essere umano che indaga su di sé) - guarda attraverso di lei il mondo, raccontato in una miracolosa trasparenza: con i buoni e i cattivi, con il peso dell'immaginario che sem-

pre sovrasta la realtà empirica: lei «si sente» bella, o perlopiù grassa e non attraente, ecc. ma sappiamo che si tratta solo di fantasmi, di un nebbioso, estenuato gioco di specchi. Nelle pagine del romanzo si aggira una presenza magica: una gallina bianca (all'inizio corre per l'ospedale, poi appare in una misteriosa epifania o, ancora, uscita dal cilindro di un prestigiatore). Nell'ultima pagina, inseguita da tutti, entra in un cespuglio ed «esce per sempre dalla nostra storia». Forse questa gallina è rimasta sempre lì, a fissarci negli occhi, sfuggenti e nascosta come la verità dell'esperienza. Occorre solo riconoscerla, saperla snidare, anche con la menzogna e il sortilegio della autoficione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Teresa Ciabatti, La figlia più amata, Mondadori, Milano, pagg. 218, € 18**

«ACQUA VIVA» DI LISPECTOR

## Il cuore selvaggio di Clarice

Torna il libro della maturità dell'autrice ucraina, una singolare lettera d'amore in cui si appella al lettore: «aiutami a nascere»

di Elisabetta Rasy

Clarice Lispector è uno di quegli autori che finiscono nascosti dietro la furia interpretativa dei suoi esegeti, così dal 1944, fin da quando cioè questa ucraina naturalizzata argentina, bella come le attrici del cinema in bianco e nero, metà viso solare metà ombroso, pubblicò il suo primo libro, *Vicino al cuore selvaggio*. I suoi connazionali lo definirono «il nostro primo romanzo nello spirito di Joyce e Virginia Woolf». Effettivamente il titolo era tratto, come un solitario gioiello rubato da una cassaforte, da una frase dell'autore dubinese, ma il modernismo di Lispector era di un tipo particolare, come si chiari vent'anni dopo quando uscì *La passione secondo G.H.*. Fu necessaria allora una correzione di tiro: è vero, la scrittura rapsodica e sussultante di questa autrice si muoveva nel solco della tradizione modernista, ma ciò che davvero la caratterizzava era sempre il cuore selvaggio del suo primo titolo, quel battito che come una martellante musica di fondo portava la tessitura delle sue parole più vicina alla scrittura delle grandi mistiche del passato che agli acculturati autori della prima metà del secolo. Scrittura mistica: dunque una scrittura il cui oggetto è uno sconvolto paesaggio interiore, col suo irruento divenire, senza l'obbligo di riconoscersi in una trama o di trasportare le parole dentro intrecci o riconoscibili riferimenti alla realtà con il suo gioco dei ruoli e le sue maschere. Di qualsiasi cosa parli - per esempio nel *Cuore selvaggio* della storia di una donna dall'infanzia alla vita adulta, con l'amore, il matrimonio, il tradimento - Lispector non si accosta mai alle regole della commedia umana. Tutto per lei è dramma sacro e sacra rappresentazione, la messa in scena dei travestimenti della scrittura romanzesca non la interessa.



DALL'UCRAINA AL BRASILE | Clarice Lispector (1920 - 1977)

Nata nel 1920, Clarice era arrivata nei primi anni di vita in Brasile con le sorelle e i genitori, in fuga dall'Ucraina devastata dai pogrom contro gli ebrei, la cui terribile effertezza verrà poi, nel corso della storia, dimenticata o comunque oscurata dal male assoluto dell'Olocausto. Nella sua opera non ci sono espliciti riferimenti al mondo di ieri e alla comunità da cui proviene, ma il senso che ognuno è strappato a se stesso, il senso di un esilio assoluto, di una lacerazione irrimediabile, di uno spa-

esamento inguaribile organizzano la sua sintassi narrativa allontanandola, come lei dice, «da quella zona dove le cose hanno una forma fissa e spigoli, dove tutto ha un nome solido e immutabile». In ciò che lei scrive c'è «soprattutto quel che non si può dire» e di aggettivi della privazione è puntellata la sua prosa: irrimediabile, inconcluso, implacabile, immobile, incurante... Lei lavora nei territori di ciò che è «insormontabile e segreto», anzi, come nel racconto della *Passione secondo G.H.*,

nei territori dell'«immondo»: una signora borghese va a fare ordine nella stanza di una cameriera licenziata e si trova a tu per tu con una blatta. Ma, appunto, non siamo in una commedia, e neanche veramente in zone kafkiane: la blatta è un'occasione, l'occasione di compiere «l'atto proibito di toccare ciò che è immondo». L'immondo è un termine che nelle prescrizioni religiose dei suoi padri - nelle scritture sacre ebraiche - si riferisce a «tutto ciò che striscia e possiede ali»; ma poiché siamo stati

già avvertiti che per questa mistica modernista «la visione consisteva nel cogliere il simbolo delle cose nelle cose stesse», ecco che l'immondo, ciò che non si può accostare, altro non è che l'origine, forse quel luogo irraggiungibile che è il cuore segreto della vita, cui tutta l'opera di Clarice Lispector ostinatamente mira: la blatta cosa e simbolo insieme, poiché per la scrittrice «il divino è il reale», come un'ostia consacrata splendente nel suo orrore offre alla donna la possibilità di una inusitata, estatica comunione.

Insomma, per leggere bene Lispector bisogna rinunciare almeno parzialmente al bagaglio delle regole interpretative e affidarsi all'ascolto. Anzi, non perdere una battuta di quel che dice con la sua arcaica e penetrante voce femminile, un femminile assoluto e profondo, che non sa che farsene del *maquillage* della femminilità. Come una sorta di canto, ma lei dice piuttosto una improvvisazione come quelle del jazz, un assolo trombettistico dalle continue variazioni, è *Acqua viva*, il libro della maturità, (scritto nel 1973, quattro anni prima della morte) forse quello che la consacra tra i classici imperdibili del Novecento, che ora Adelphi ripubblica nella impeccabile traduzione di Roberto Francavilla. Il libro è una singolare lettera d'amore - a un amante un po' sordo? al lettore lontano? - ma anche una romanza il cui tema fondamentale è intonato fin dall'inizio: «Voglio catturare il presente che per la sua stessa natura mi è interdetto: il presente mi sfugge, l'attimo svanisce, l'attimo sono io sempre nell'adesso». Inevitabile parlare della vita quando si scrive, ma la vita non è il succedersi dei fatti, è l'istante che si coglie nell'atto d'amore: «la vita è questo istante irraccontabile» oppure «uno stato di contatto con l'energia circostante», vissuto da «una persona primitiva che si abbandona completamente al mondo».

Il tronco e le radici, l'ostrica e la placenta, il sogno e lo specchio sono gli strumenti che le servono in *Acqua viva* per raggiungere il cuore selvaggio o per ritornare, scrive, «all'ignoto di me stessa». Con le sue brevi frasi martellanti, isolate come piccole concrezioni solide nella fluidità della lingua o come confessioni strappate durante un interrogatorio sfiante, Lispector propone uno strano incontro al lettore: «Tu che mi legghi, aiutami a nascere». È l'invocazione che sottende ogni scrittura in cerca di parole vere, sostenuta da una precisa indicazione: «Sono dietro a ciò che sta dietro al pensiero. Inutile volerli classificare: semplicemente sfuggo via senza permetterlo, il genere non mi imprigiona più». In tempi come i nostri, in cui trionfa ogni tipo di letteratura di genere, di narrativa ingegneristica, di trame inutilmente aggrovigliate, di confessioni molto letterali e poco estetiche, il canto libero di Clarice è un viaggio ristoratore e nelle «novità del sogno» e nel cuore selvaggio che ognuno occultata dentro di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Clarice Lispector, Acqua viva, Traduzione di Roberto Francavilla, Adelphi, Milano, pagg. 96, € 14**

UMANESIMO &amp; RINASCIMENTO

## Isabella e Lucrezia, festa e guerra

di Roberto Carnero

Ricorda le più belle pagine di *Rinascimento privato* di Maria Bellonci il nuovo romanzo di Alessandra Necci, *Isabella e Lucrezia, le due cognate* (Marsilio). Perché l'autrice è abilissima nell'intrecciare le vicende personali di alcuni individui d'eccezione con il più generale clima sociale e culturale di un'intera epoca. Un'epoca in cui - come scrive - «unendo sacro e profano, secondo il corso delle stagioni e il calendario liturgico, a Ferrara, Mantova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e in tutte le altre città italiane, le celebrazioni, le cene, le giostre, le cacce, i banchetti, i giochi, le messe solenni e gli spettacoli si snodano in spumeggianti sequenze, animando quella che sembra una perenne «festa mobile», intrecciata però a uno stato di guerra semipermanente e una quotidianità puntellata di ferocità e miserie». Queste ultime riguardano soprattutto i ceti più bassi, spesso in balia dei desideri e dei capricci dei potenti.

Su tale sfondo, tratteggiato con notevole abilità narrativa, Alessandra Necci colloca i personaggi di Isabella d'Este, marchesa di Mantova, e Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, cognate a partire dal terzo matrimonio di Lucrezia, con Alfonso I d'Este, celebrato nel 1501. La scrittrice - avvocato e docente all'Università Luiss di Roma, già autrice di diversi romanzi di argomento storico ai quali non sono mancati prestigiosi riconoscimenti (ricordiamo, tra gli altri, pubblicati da Marsilio: *Il prigioniero degli Asburgo. Storia di Napoleone II re di Roma, 2011; Re Sole e lo Sciottolo. Nicolas Fouquet e la vendetta di Luigi XIV, 2013; Premio Fiuigi; Il Diavolo zoppo e il suo Compare. Talleyrand e Fouché o la politica del tradimento, 2015; Menzione Premio Terriccio, Finalista Agis Storia, Premio Eccellenze italiane nel mondo, Menzione 100 eccellenze italiane) - introduce sulla scena le sue protagoniste facendole parlare in prima persona. Isabella: «Mio padre, Ercole d'Este, politico così gelido e raziocinante da essere soprannominato "il Tramontana", come il vento del Nord, ha impresso su di me l'impronta più forte. Da lui, ho imparato a padroneggiare i sentimenti mediante il pensiero. O forse, è un tratto che ho ereditato, iscritto nella mente e nell'animo prima che nascere». Lucrezia: «Nella vita sono dipesa in gran parte dagli uomini, nel bene e nel male, così come essi sono dipesi da me. Mi hanno portato gioia, estasi, protezione, e a volte dolore e solitudine. Pur tuttavia, non posso farne a meno».*

Se Isabella, colta collezionista e mecenate, incarna il modello della politica astuta e calcolatrice, capace di affiancare pressoché alla pari il marito Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, nel governo dello Stato, riuscendo a fare della città un centro di spicco della cultura rinascimentale, Lucrezia, costretta ad assecondare le mire del padre Rodrigo (papa Alessandro VI) e del fratello Cesare, diventa animatrice della



PROTAGONISTE | In alto, Lucrezia Borgia, qui sopra, Isabella d'Este



PROTAGONISTE | In alto, Lucrezia Borgia, qui sopra, Isabella d'Este

corte ferrarese, dove accoglie, tra gli altri Ludovico Ariosto e Pietro Bembo. Attraverso le loro vicende, Alessandra Necci offre un vivido quadro dell'Italia dell'Umanesimo e del Rinascimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alessandra Necci, Isabella e Lucrezia, le due cognate, Marsilio, Venezia, pagg. 672, € 19,50**

POESIA AL MUDEC

Torna al Mudec il Festival internazionale di Poesia di Milano: poeti, scrittori, danzatori, artisti di 36 nazionalità daranno vita alla II edizione del Festival il 13 e il 14 maggio dalle 10 alle 24 presso il Museo delle Culture (via Tortona 56, ingresso gratuito). È nato quest'anno il primo Premio Internazionale di Poesia, aperto anche a tutti gli «Italiani d'altrove», quelle generazioni di emigrati che hanno voluto mantenere un legame con la propria lingua madre: il vincitore sarà premiato con la pubblicazione della sua opera da parte della casa editrice milanese Rayuela e la diffusione sul territorio e in diversi Paesi esteri attraverso gli istituti di cultura italiana

PREMIO BERGAMO

Il vincitore del Premio Bergamo 2017 è Nadia Terranova con «Gli anni al contrario» (Einaudi); secondo Andrea Bajani con «Un bene al mondo» (Einaudi); terzo Alessandro Zaccuri con «Lo spregio» (Marsilio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CILE DI NONA FERNANDEZ

## Abominio sulle rive del Mapocho

di Vittorio Giacopini

Non basta che i morti tornino in vita e i vivi mentano per parlare di realismo magico o di romanzo impegnato, di denuncia. In *Mapocho* di Nona Fernandez i morti sono quantomeno ciarlieri - e i vivi ignobili - ma questo non è un libro invettiva, o una furbata magico realista alla Isabel Allen-

de, per capirci. *Mapocho* affronta l'intera vicenda del Cile, dai conquistadores alle stragi di Pinochet, e sino al presente, dal punto di vista estremo di chi non distingue, e neanche vuole più farlo, tra vivi e morti e in queste pagine tutte ambientate lungo le rive di un fiume impassibile (il Mapocho) la grande protagonista è la Storia, e la storia per la Fernandez è un abominio, o un incubo riuscito.

La «nostalgia in ognuno dei fiumi trascorsi si svela» dice il poeta, ma in queste

pagine se c'è un grande assente è proprio questo sentimento equivoco e troppo spesso zuccherino a meno che il termine non si prenda alla lettera e il nodo sia il dolore del ritorno, non il ritorno, e l'angoscia del passato, non il suo Mito. Per la Bionda (fantasma e protagonista suo malgrado del romanzo), per sua madre, per l'Indio suo fratello, e persino per il padre Fausto, lo storico e inventa-storie scomparso decenni prima in un (mitologico) «incendio» che poi si rivelerà soltanto una retata as-

sassina dei militari durante i primi giorni della dittatura, la leggenda familiare e l'esilio e il tragico rientro in patria sono un assurdo rompicapo e un labirinto da cui non si riesce a uscire e nemmeno si deve, beninteso. La loro vita-morte è uno specchio del Tempo, o un portato, appunto, della Storia del Paese, e dei suoi grumi irrisolti, e infinite occasioni mancate e paradossi. «Intrighi, racconti di fantasia, storie nate male, trame mal costruite, finzioni, tranelli, inganni, falsità. Menzogne»: dalla lotta tra gli indiani *mapuche* e gli invasori spagnoli nel 500, passando per la fondazione di Santiago del Cile nel segno della Vergine Maria, e sino ai giorni del terrore e di Pinochet, e sempre lungo le acque putride del Mapocho, la Storia del Cile è tutt'altra che un lungo fiume tran-

quillo e Nona Fernandez è bravissima a rileggerla, e a reinventarla. Sotto il peso del Potere, e della violenza, l'avventura di una famiglia diventa quella di tutte, e persino il presente e il passato si fondono nell'atto estremo di un ricordo che diventa un lucido giudizio, ma senza sentenza. Come ne *l'Esame*, uno dei primi romanzi di Cortazar, il ritorno della Bionda tra le strade del «quartiere» (il Barrio la Chimba) è un viaggio nel tempo che si compie nel silenzio, e nella «foschia», e sarà per questa nebbia spessa che neanche lo saise nebbia, fumo, veleno chimico, coltre di inganni, tutto appare sfumato, inafferrabile, e ogni voce si coglie spezzata e a tratti, e ogni figura che passa è solo una sagoma, e davvero, «il quartiere è morto», lo spettacolo è finito e, a parte il vento e il

mulgiere del fiume, e magari qualche grido di uccelli, «tutto è silenzio e foschia», e tutto è assenza.

Per Nona Fernandez il metro per misurare la Storia non è mai il rimpianto, ma è lo sconcerto, e nelle pagine di questo libro molto bello c'è un eccesso di dolore che però è la vita, e la vita soltanto («non è niente mamma - diceva Dylan - sto solo sanguinando... È la vita, è la vita soltanto»). D'altronde c'è poco da fare, il Quartiere è morto: «non si prende più il mate sulla soglia di casa, non si gioca a calcio in strada, non si raccontano storie né si fanno trucchi di magia sugli scalini rossi il pomeriggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nona Fernandez, Mapocho, Gran Via, Narni (Terni), pagg. 210, € 16**